

FRANCESCA SALVATORE

“Stranieri e senza patria”.

Dalla cattiva accoglienza all'integrazione: il caso della città di Taranto

Abstract: *The Istrian exodus is a very controversial topic in Italian and European history. This project, dedicated to the exiles who arrived in Taranto, will try to restore dignity and prominence to a small community that has rarely been exposed. The idea is to create an archive of oral history where several generations will be told: the protagonists of the exodus, their children, their grandchildren, heirs of a story hidden in their surnames.*

Keywords: Istria; Istrian exodus; Istrian refugees; Taranto; Second World War.

1. L'ipotesi di ricerca, il progetto

Questa ricerca, tutt'ora in corso, mira a ricostruire attraverso una pluralità di fonti la storia dei profughi istriani, fiumani e dalmati accolti a Taranto dopo il 1947. Il progetto vuole partire, innanzitutto, da una chiamata alla storia orale: nella prima fase, infatti, attraverso il passaparola, ricerche personali e appelli sui *social networks* e sul *web* è stata realizzata una vera e propria “chiamata al ricordo” nelle comunità pugliesi (con particolare attenzione alle province di Lecce, Brindisi e Taranto): l'obiettivo è stato quello di raggiungere un cospicuo numero di esuli o loro discendenti per poter annotare le loro testimonianze attraverso registrazioni audiovisive, raccolta di fotografie, documenti personali. Quest'operazione si è avvalsa della collaborazione delle numerose associazioni che si occupano proprio della conservazione della memoria giuliano-dalmata.

In una seconda fase, le testimonianze orali e dirette sono state intrecciate con la ricerca di base. Attraverso l'ausilio delle fonti bibliografiche e di quelle primarie rinvenibili attraverso gli archivi di stato, gli archivi scolastici, parrocchiali e comunali sul territorio si tenterà di sgrossare le eventuali imprecisioni della storia orale e di

sovrapporre i due piani, la memoria e i documenti, al fine di ricostruire il passaggio e l'adattamento di queste comunità. Il progetto mira a ricostruire non solo la vita e l'operato di singoli uomini e donne e di famiglie, ma anche di attività, luoghi, strade, edifici (come, ad esempio, il ben noto "il Villaggio dei Polesani" in quel di Taranto) che furono destinati all'accoglienza dei profughi.

Ultima, ma non ultima, la terza fase mira alla ricostruzione pubblica della storia sociale che ha accompagnato questa emigrazione. Il difficile arrivo dei profughi, le norme che ne disciplinarono lo smistamento, l'atteggiamento della politica, la spesso cattiva accoglienza riservata dalle comunità indigene che consideravano gli esuli come "fascisti" e "traditori".

Il progetto è stato presentato alla 3^a conferenza nazionale dell'Associazione italiana di Public History (AIPH) presso l'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli" (Santa Maria Capua Vetere, 24-28 giugno 2019) e alla 2^a edizione del Festival Internazionale della Public History (Lecce, 13-16 novembre 2019).

2. *Gli istriani a Taranto: le fonti*

"Delton", "Cervarich", "Jakus", "Sirotych", "Giustin", sono solo alcuni dei cognomi che ancora oggi figurano tra i cittadini pugliesi. Alla Puglia, nel 1947, vennero assegnati circa 4000 esuli di cui la frazione maggiore a Bari, ove la comunità di quegli ex "stranieri e senza patria" è ancora prolifica e attiva.¹ Gli accordi stipulati con gli anglo-americani non furono sufficienti a sanare la situazione: si passò progressivamente dalle foibe all'esodo degli istriani, che raggiunse la sua punta più alta nel 1947, dopo la firma dei trattati di pace. Ancora una volta Bari e la Puglia accolsero migliaia di esuli provenienti da Zara, Fiume, Pola e dalle altre località dell'Istria, assieme ad altri italiani provenienti dalla Dalmazia, dalla Grecia e dalle isole del Dodecaneso. Nei centri di raccolta profughi (CRP) alla periferia nord del capoluogo pugliese, a Santeramo, ad Altamura, a Barletta, a Brindisi ed in altre località del territorio regionale per oltre un

¹ Si veda D. SIMONE, *Le parole nostre. Viaggio nella memoria di un profugo istriano*, Bari, Edizioni dal Sud, 2014.

“Stranieri e senza patria”

decennio furono ospitati centinaia di nuclei famigliari che vissero da «*displaced persons*».² Poco si sa, invece, degli altri dislocati nella regione ed in particolare a Taranto: circa 800 persone, una piccola comunità seminascosta, i cui membri hanno spesso subito o deciso la distorsione dei propri cognomi per non incorrere in pericoli.

Il progetto tenterà di ridare dignità e risalto ad una piccola comunità che raramente si è esposta. L’idea è quella di creare un archivio di storia orale ove si racconteranno più generazioni: i protagonisti dell’esodo, i loro figli, i loro nipoti, eredi di una storia nascosta nei loro cognomi.

Le interviste verranno supportate dal lavoro archivistico presso l’archivio comunale di Taranto, gli archivi diocesani, l’archivio comunale, i fondi ECA,³ alcuni fondi privati e con il sostegno di enti come la Deputazione di storia patria e le associazioni di cittadini giuliano-dalmati. Nella fase di “archeologia urbana” si cercherà di ritrovare i luoghi presso cui gli esuli vennero ospitati. Nell’ultimo passaggio, quello “umano”, si cercherà di capire quali furono le reazioni cittadine all’arrivo degli “stranieri”, di quegli italiani “più jugoslavi che italiani veri” e, simbolicamente, di chiudere quella frattura di settanta anni fa, restituendo in varie forme tutto il materiale prodotto alla città.

Oltre alle fonti orali (foto 1) è stato importante il contributo di materiale documentale presente presso l’Archivio di stato della città jonica, che custodisce soprattutto la documentazione relativa al supporto economico e all’assegnazione degli alloggi alle famiglie di esuli (foto 2). Accanto a questo, la stampa periodica, in particolare la «Gazzetta del Mezzogiorno» e il «Corriere del Giorno» (foto 3), è stata fondamentale per ricostruire gli eventi che hanno preceduto l’arrivo degli esuli in città. Ed è anche la stessa stampa che permette di percepire, al di là del mero racconto dei fatti, il clima di ostilità con cui l’Italia attendeva i profughi, eccezion fatta per alcune opere benefiche.

² Il termine “sfollato”, secondo le Nazioni Unite, si applica a una persona che, a seguito delle azioni delle autorità di un regime, è stata espulsa o è stata obbligata a lasciare il suo paese di nazionalità o di precedente residenza abituale, come le persone che sono state costrette a svolgere lavori forzati o che sono state espulse per motivi razziali, religiosi o politici.

³ Ente comunale di assistenza.

QUESTIONARIO ESULI 1 GENERAZIONE

- 1) Che cosa ricordi del periodo in cui eri lì?
- 2) Quando è stata presa la decisione di partire? E perché?
- 3) Cosa ricordi del viaggio?
- 4) Dove sei arrivato?
- 5) Come è stata l'accoglienza?
- 6) Dove sei andato a vivere e perché?
- 7) Hai mai raccontato questa storia ai tuoi figli o a qualcuno?
- 8) Sei rimasto in contatto con le persone del tuo Paese d'origine?
- 9) Ci sei tornato? Quando?
- 10) Che cambiamenti hai trovato

Foto 1. Questionario tipo rivolto agli esuli di prima generazione.

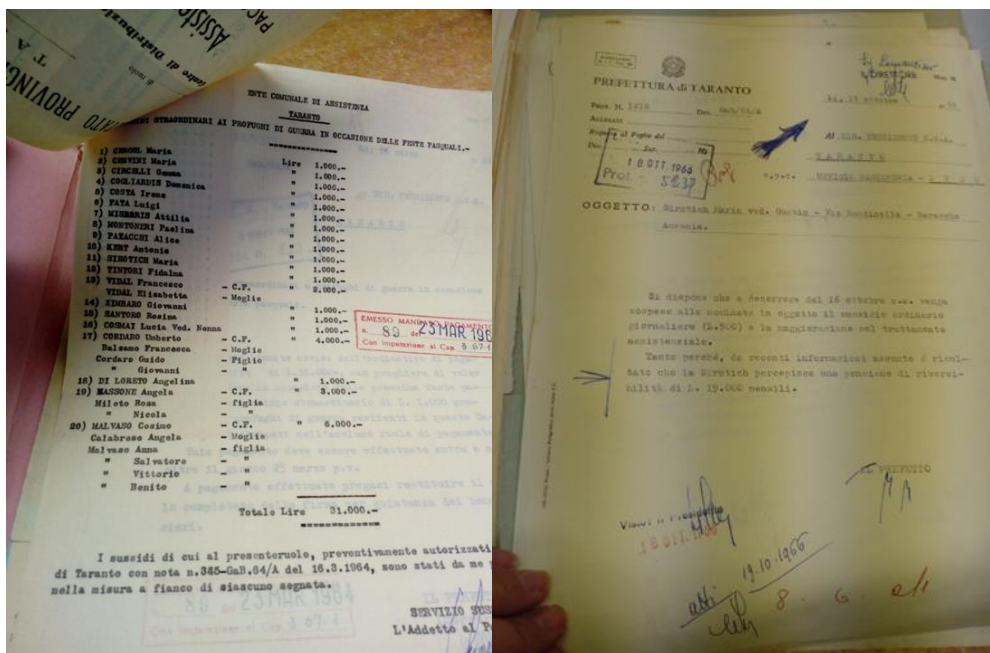


Foto 2. Documentazione relativa all'Ente comunale di assistenza e alla Prefettura di Taranto.

“Stranieri e senza patria”



Foto 3. Alcuni stralci della stampa dell'epoca («Corriere del giorno»)

3. Le evidenze sul territorio

Le prime evidenze della presenza degli esuli istriani riguardano i cognomi di alcune famiglie: in alcuni casi si percepiscono delle modifiche (per esempio, “Jakus” diventa “Iacus”) per via di errori causati dall’anagrafe o dalle forze dell’ordine; oppure si tratta di modifiche volontarie per sfuggire alla curiosità di vicini e colleghi (per esempio, “Zizzi”), oppure storpiature del cognome, erroneamente scambiato per anglofono (per esempio, “Delton”). In città, oltre ai cognomi che campeggiano sulle pulsantiere dei citofoni dei palazzi, sono anche i luoghi a parlare ancora. Giunti a Taranto su convogli ferroviari, dopo aver affrontato numerose angherie nelle varie soste italiane, vennero condotti dapprima nella rada di Capo San Vito,⁴ poi smistati tra l’omonimo campo profughi, l’isola della città vecchia (i celibi, “rei” di poter essere un pericolo per le giovani nubili locali) e le “baracche Ausonia”, presso il quartiere Tamburi. Sarà proprio qui che, nel 1956, verranno consegnate le unità immobiliari ai profughi e rifugiati politici istriani, realizzate con i fondi della UNRRA-CASAS, organizzazione costituita a Washington, nel 1943, dalle Nazioni Unite⁵ e che prenderanno il nome popolare di “Villaggio dei Polesani”.

⁴ Molte testimonianze riportano che, nell’inverno del 1947, al loro arrivo presso Capo San Vito, le donne spedissero gli uomini a “purificarsi” in mare dopo giorni di viaggio, nonostante le temperature rigide.

⁵ La United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) assisteva economicamente e civilmente i paesi usciti gravemente danneggiati dalla seconda guerra mondiale. L’organizzazione traeva i

Dopo i celebri fatti della stazione di Bologna,⁶ a Taranto gli esuli divennero bersaglio di violenze, maldicenze ed angherie. Ad esempio, nel 1948, alla vigilia delle elezioni politiche, comparvero in città numerosi fantocci impiccati con la scritta “Polesani fascisti”. L’esule non solo veniva additato come “fascista” e “traditore”, ma veniva anche visto come un usurpatore, un parassita sociale. In quello stesso anno, così denso di significati per l’Italia, si colloca una delle più gravi aggressioni alla comunità istriana ad opera di cittadini tarantini. Armati di bastoni, fucili da caccia e armi, un gruppo di manifestanti comunisti, dopo le impiccagioni simboliche dei fantocci, scelse di recarsi presso il campo profughi per una spedizione “punitiva”. Il comando locale della marina militare provvide a sostituire il reparto della caserma adiacente il villaggio con gli uomini del 1° reggimento “San Marco”. Quando il gruppo di assalitori stava per raggiungere lo stabilimento di Praia, seguito da un folto gruppo di uomini della polizia, donne e bambini del campo profughi furono nascosti nell’adiacente pineta; quando la tensione divenne palpabile e manifestanti e profughi si trovarono l’un contro l’altro armati, le forze di polizia si interposero tra i due gruppi; giunsero in loco anche gli uomini del “San Marco”, il che consentì alla polizia di separare le due schiere “nemiche” ed impedire un massacro.⁷

Saranno numerosi, nei mesi e negli anni a seguire, gli episodi di violenza tra esuli e bande armate locali, spesso costituite negli ambienti sindacali, tesi a colpire la popolazione istriana, sia all’interno dei campi profughi, sia sul posto di lavoro. Era

suoi fondi da contributi di stati che non avevano subito devastazioni e che, quindi, potevano versare denaro per la ricostruzione postbellica. In un secondo momento, la sua opera venne estesa anche ai paesi sconfitti. In particolare, in Italia furono istituite l’UNRRA-Tessile, a cui spettava la distribuzione di tessuti di cotone e lana, e l’UNRRA-CASAS (Comitato amministrativo soccorso ai senzatetto), per la ricostruzione di case a favore dei senzatetto. Quest’ultima venne istituita nel 1947 con il DPCM del 19 dicembre 1947.

⁶ Il 18 febbraio 1947 alla stazione di Bologna i ferrovieri si rifiutarono persino di dare ai profughi un bicchiere d’acqua: li consideravano fascisti perché erano scappati dal regime comunista di Tito. In stazione, la Pontificia opera di assistenza e la Croce Rossa Italiana prepararono pasti caldi e generi di conforto. Ancor prima dell’arrivo, alcuni ferrovieri sindacalisti minacciarono, con un comunicato, di bloccare la stazione con uno sciopero, se il “treno dei fascisti” si fosse fermato. Quando il convoglio giunse in stazione, un gruppo di giovani attivisti lanciarono contro “il treno della vergogna” sassi e ortaggi e rovesciarono sui binari il latte destinato ai bambini, impedendo alle dame di S. Vincenzo di avvicinarsi. Il treno fu costretto a ripartire e solo a Parma i profughi poterono ricevere assistenza.

⁷ L’evento venne ripreso da uno dei militari e il filmato venne custodito nell’archivio della marina militare. Cfr. V. IACUS, *Una famiglia istriana. Dodici anni di storia*, Taranto, Antonio Mandese Editore, 2019, p. 119.

“*Stranieri e senza patria*”

questo il caso dell’arsenale militare: qui giungevano molte delle professionalità istriane pronte ad essere riconvertite nel tessuto lavorativo tarantino. Più volte i profughi ricollocati si trovarono di fronte a scioperi e picchetti per impedire loro di fare ingresso dai cancelli principali per raggiungere il posto di lavoro. Episodi a cui seguirono «trattative, accordi e disaccordi per qualche tempo poi, forse per stanchezza, le cose presero la direzione normale».⁸

Nel caso tarantino, più o meno uniformemente, la vita degli esuli è andata avanti “senza lode e senza infamia”, come afferma un adagio che molti degli intervistati riprendono. Se ci fu accoglienza, arrivò dall’alto, a norma di legge, ma la vera integrazione fu una battaglia persa a suon di storie mai raccontate, spesso nemmeno ai propri figli, di cognomi cambiati e di vite isolate. A simboleggiare una frattura mai sanata, l’episodio del febbraio 2012. In quell’occasione era stata affissa una targa per commemorare le vittime delle foibe. La targa venne distrutta poche ore dopo e oltraggiata con la scritta “Infoibare un fascista non è un reato”. Uno scempio di pochi, l’ignavia di molti.

⁸ Cfr. *ibid.*, p. 111.

